

NUOVE GLOSSE FESTINE IN FESTO

Com'è noto, il cod. Farnesiano (F), conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli (con la segnatura IV.A.3), è il più antico testimone superstite, per giunta assai danneggiato (1), della tradizione del testo del *De verborum significationibus* di Sesto Pompeo Festo (2). Infatti la parte esterna delle pagine non esiste più a causa di un incendio che ha così privato il manoscritto di una buona porzione delle colonne di scrittura esterne. Inoltre il codice non ha più i primi otto fascicoli (3), nonché il X, il XVI e il XVII; del fascicolo XI rimane soltanto il bifoglio esterno, mentre il fascicolo XV risulta privo delle coll. 9-12 (4). I fascico-

(1) Per le vicende di F, cfr. C. O. Mueller, *Sexti Pompei Festi de verborum significatione cum Pauli epitome emendata et annotata a Carolo Odofredo Muellero*, Lipsiae 1839, (= Mueller), II-VIII; Th. Mommsen, *Festi cum codicis quaternionem decimum sextum denuo edidit Th. Mommsen, ex comment. Regiae Acad. Sc. Berol. A. MDCCCLXIV*, Berolini 1864, (= Mommsen), 57-59; W. M. Lindsay, *Sexti Pompei Festi de verborum significato quae supersunt cum Pauli epitome Thewrewkianis copiis usus edidit Wallace M. Lindsay*, Lipsiae 1913, (= Lindsay), III-XII; e *Gloss. Lat.*, IV, Paris 1930, 73-74.

(2) Per il titolo dell'opera di Festo, modificato rispetto all'usato *De verborum significatione*, vedi quanto ho scritto in: Verrio, Festo e Paolo, "G.I.F." n. s. 10, 1, 1979, 17-36.

(3) Ho preferito il termine generico di fascicolo all'usato e specifico 'quaternione', in quanto, tra quelli scomparsi, almeno l'ultimo (cioè il XVII) deve essere riguardato come un bifoglio: vedi, a questo proposito, la nota 4.

(4) E' un dato acquisito che i fascicoli di F fossero originariamente 16 (vedi Lindsay, VI): per questo motivo, non essendovi alcuna ragione per dubitare della validità di quanto si legge nei codd. V e Y (rispettivamente f. 73v e f. 77r), fra le glosse *Tela* (p. 502, 4 sgg. L.) e < *Vici* > (p. 502, 11 sgg.), "desunt chartae (carthae V) sex magnae", si ritiene comunemente che il perduto fascicolo XVI, al momento della copiatura, fosse privo di sei fogli. A questo proposito, Silvia Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973, 39, n. 1, osserva che "nel testo il Lindsay scrive fra parentesi: (desunt sex folia); sei fogli = 24 colonne. Ma nella numerazione delle colonne il Lindsay assegna alla lacuna solo 16 colonne = 4 fogli". La Rizzo, attratta evidentemente da questioni per lei più interessanti, tralascia la conclusione che, del resto, mi pare ovvia: al fascicolo XVI doveva seguire un bifoglio, cioè il fascicolo XVII. Se infatti alle prime 8 colonne del fascicolo XVI nell'edizione del Lindsay (490-502) si aggiungono le 24 colonne che dovevano essere contenute nei sei fogli perduti, si raggiunge correttamente il numero di 32 colonne, soddisfacendo così all'indicazione di V e Y. E' chiaro che, così facendo, avanzano le colonne numerate dal Lindsay, in quanto considerate pertinenti al XVI fascicolo, da 25 a 32, ma è altresì chiaro che tali colonne (per un totale di 8) possono trovare posto senza difficoltà appunto in un bifoglio, che sarà quindi il XVII fascicolo di F.

li VIII, X, XVI e XVII sono tuttavia parzialmente ricostruibili grazie ad alcuni manoscritti (5) derivati direttamente (6) o indirettamente (7) da F dopo l'incendio e dopo la perdita, oltre che dei fascicoli I-VIII, di quasi tutto il fascicolo XI e di parte del XV, come testimoniano appunto le lacune degli apografi (8).

All'edizione teubneriana del Lindsay, che raccoglie le glosse di F e quelle contenute nei suoi apografi, si devono ora aggiungere le seguenti provenienti ancora dagli stessi apografi che hanno reso possibile la parziale ricostruzione dei fascicoli VIII, X, XVI e XVII.

Testo delle glosse.

1. <***> *Malleoli* <***> *apud Ouidium* <***> *moli* <***>.

Post glossam *Maleuoli Mercurii* (p. 152, 22-25 L.), ex ordine secundum F constituto motam (i.e. inter glossas *Muger* et *Muries*, p. 152, 4-13 L.), V, f. 43v; ibid. Y, f. 7r, sed, una cum *Maleuoli Mercurii* et glossa *Mictilis* quae sequitur, in calce post *Maio-rem Consulem*.

Maleoli VY ut lemma. *Malleoli* scripsi et lacunas proposui: vide infra, p. 48 sg.

2. *Mictilis erat locus Vrbs*.

Post *Malleoli* V, f. 43v; Y, f. 7r (vide supra), sed Y lemma non *év έκθ*. posuit.

3. *Ocilisia Corniculana serua mater Serui Tulli fuit*.

In capite litt. O, ante vestigia glossae *Odefacit* (p. 188 L.) codd.: V, f. 47v, Z, f. 1r nullo spatio interiecto; X, f. 16v, Y, f. 13r interposita nota "deest principium". *Ocilisia*:; omittunt litt. init. VZ. *Serui* XZ *Ser. Y Serui* f. Tulli Z.

4. *Prodicunt id est porro dicunt id est certe dicunt*.

Post *Prophetas* (p. 254, 9-12 L.) X, f. 33r, Y, f. 28v; post *Prodigia* (p. 254, 14-16 L.) V, f. 49v.

(5) Le sigle dei codici qui usate sono quelle adottate dal Lindsay, salvo che per il cod. Leidensis citato più sotto. Il Lindsay, infatti, indica con Y esclusivamente le correzioni e le aggiunte al testo, mentre qui si intende con tale sigla tutto il codice (per i motivi di tale cambiamento, vedi più sotto, n. 12).

(6) E' quasi sicuramente il caso del cod. Vat. Lat. 3369 (W) (vedi Rizzo, cit., 179) e, con certezza, del cod. Vat. Lat. 3368 (U). A proposito di questo manoscritto, è opportuno precisare che, contrariamente a quanto si è ritenuto fino ad oggi, (vedi Rizzo, cit., 13 e 178) è solo parzialmente autografo del Poliziano, essendo i ff. 1r-5v, 1-16 e 6r, 10-33 - 7r, 1-11 opera di uno dei due amanuensi che si alternarono col Poliziano nella redazione del commento alle Selve di Stazio e che Lucia Cesarini Martinelli (alla quale devo la segnalazione) designa con A (Angelo Poliziano, Commento inedito alle Selve di Stazio, a c. di Lucia Cesarini Martinelli, Firenze 1978, p. XI e tav. III).

(7) Si tratta dei codd. Vat. Lat. 1549 (X) e 2731 (Z), nonché del cod. Leid. Voss. Lat. 0. 9 (Y) e delle cosiddette 'schedae Parisienses' (Bibl. Nat. Inv. Rés. X, 96) (V).

(8) Per una rassegna, purtroppo rapida, di tali manoscritti, vedi Lindsay, XII-XVII.

5. *Prodigunt aperiunt.*

Post *Prodicunt* X, f. 33r, Y, f. 28v; null. nov. lemma V, f. 49v. *Prodigunt* VX, *prodicunt* Y.

6. *Sorex Hecaten prouerbiū. Verrius ait aeluros sub tutela Hecates esse. Sinius Capito sic interpretatur: "nisi qui in manus hostium incidit illorum ducem implorat". Est aelurus animal leoni cum procreatur per simile, olim siluestre, maxime muribus aduersatur, sagax; oculi (quorum acies flammea) ad imitationem lunae crescunt et decrescunt. Licinius Imbrex in Neaera: "murum strages / aelurorum oculi ut minuti lunam ariolantur".*

Post *Suggillatum* (p. 392, 6-8 l.) V, f. 64v; Y, f. 55r, sed in calce post glossas *Sucidanea* (p. 392, 2-6 l.) et *Suggillatum* denuo rescriptas. In marg. sin. scripsit Y: "Fragmentum". 1. *helins* V, *helinos* Y. 2. *Simnius* VY. *interpretaetur* Y. *manis* Y². 3. *aelinus* V, *aelius* Y, *aelius* Y². 4. *max(im)e muribus* corr. Y² ex *maximum*. 4-5. *quorum acies flammea*: in par. VY. 6. *Umbres* VY *Nerea* VY. *aliuorum* VY.

Autenticità e genesi delle glosse.

Per le glosse, in quanto contengono, com'è agevole constatare, elementi che Festo poteva conoscere, esiste la possibilità di essere considerate, salvo prova contraria, autentiche. Tale valutazione, tuttavia, date le condizioni del tutto particolari della tradizione manoscritta, che può essere fatta risalire con assoluta certezza e nella sua totalità a F, impone, direi inevitabilmente, il problema della giustificazione della presenza di queste glosse nei mss. X, Y, V e Z. Infatti le sei glosse qui pubblicate, accolte in quantità e modalità diverse in quattro dei sei apografi (9) di F, risultano essere vere e proprie intrusioni nel testo del *De verbor. signif.* quale risulta da F, poiché in nessun caso sanano una lacuna di

(9) Una settima copia di F, che non è possibile considerare in questa sede alla stregua delle altre, è il cod. Neap. IV.A.4, il quale comprende solo la trascrizione di Fulvio Orsini delle colonne mutilate con le integrazioni corrispondenti a quelle dell'edizione dell'Orsini (Romae 1581). Descrizione diversa di tale manoscritto nel *Catalogus Bibliothecae Latinae... quae in... museo Borbonico adseruatur descriptus* a Cataldo Iannello, Neapoli 1827, 2-3: "Habet codex iste fragmentum Festi... et ab eodem Ursino emendatum et suppletum: ita ut iste ipse codex, vel alius quam similimus exemplar editionis Ursiniana habendus sit"; e in Mueller, XXXVII, n. 1 (vd. anche Lindsay, XXIV, n. 1): "Ipsius Ursini autographum etiamnunc superesse accepi...sed neque integrum, nec recte dispositum, neque in omnibus apicibus cum codice et Romanis exemplaribus plane consentiens". Anche P. de Nolhac, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris 1887, 269, ripete l'errore: "Orsini avait gardé la copie qu'il avait faite du fragment de Festus du cardinal Farnèse: cette copie, avec les restitutions qu'on retrouve dans son édition de 1581, est aujourd'hui à la Bibliothèque Nationale de Naples (IV.A.4) avec les manuscrits autographes de presque tous les autres ouvrages d'Orsini".

tale codice (10), che nei luoghi corrispondenti a quelli in cui gli apografi presentano le nuove glosse è perfettamente integro. Nonostante ciò, l'ipotesi secondo la quale le glosse ora recuperate dovevano far parte delle porzioni perdute di F è verisimile e, combinata con quel poco che sappiamo delle vicende di F, suggerisce alcune considerazioni che consentono di tracciare un quadro plausibile del modo in cui le glosse sono giunte fino a noi.

Dal Poliziano ricaviamo che i fascicoli di F avevano una circolazione indipendente (11), alla quale appunto si deve imputare il guasto o la perdita progressivi dei fascicoli attualmente mutili o mancanti. A questo fatto si deve con tutta probabilità l'esistenza di copie parziali di F, effetto probabile non della perdita avvenuta dei fascicoli non riprodotti, ma semplicemente della loro momentanea indisponibilità. Purtroppo non siamo a conoscenza dello stato di conservazione di F nel momento in cui divenne noto agli umanisti che poterono vederlo per primi; è tuttavia assai probabile che accanto alle compagini relativamente stabili dei fascicoli integri vi fossero frustuli vicini al distacco, oppure già staccati da F ma ancora di sua pertinenza. I frammenti corrispondenti alle nostre glosse, privi di ogni riferimento all'originaria collocazione di F, devono essere stati a un certo punto trascritti in almeno una copia di F, priva del fascicolo X, che propongo di chiamare τ . Da τ deriverebbero V e Z; mentre X e Y (12), deriverebbero da un apografo di F, provvisto del fascicolo X, che propongo di chiamare σ . Il cod. σ , probabilmente, ha aggiunto, derivandoli da τ , i testi delle glosse 3, 4 e 5, essendogli sfuggite le glosse 1, 2 e 6. Tali glosse poi Y le ha recuperate direttamente, per collazione, da τ (13).

Non è questa la prima volta che alcune glosse, riconosciute come festine, vengono recuperate al testo del *De verbor. signif.*, ad onta di quanto ammoniva l'Orsini nella postfazione alla sua edizione (14), secondo il quale non potevano esistere glosse festine oltre a quelle contenute in F e nelle cosiddette *schedae Laetianae*, cioè i fascicoli VIII, X e XVI da lui ravvisati in W. Il Mueller, infatti, riguadagna al De

(10) Vd. sopra l'apparato alle singole glosse e il relativo commento.

(11) Poliziano, Cent. I, 73.

(12) Il cod. Leidensis, contrariamente a quanto ritiene il Mommsen, 62, e, con lui, il Lindsay, XV, non è da considerarsi copia di X, in quanto ha alcune glosse che in X non ci sono (p. es., i resti della glossa *Religionis*, p. 358 L.).

(13) Altre spiegazioni non si possono al momento escludere, perché l'ipotesi qui prospettata potrà considerarsi verificata solo quando sarà completata la collazione di tutta la tradizione del *De verbor. signif.* Dei risultati di tale collazione spero di poter dare notizia in un futuro che mi auguro prossimo.

(14) Vedi n. 8.

verbor. signif., assegnandole al fascicolo XVI, una dozzina di glosse, già pubblicate nelle prime edizioni a stampa, ma assenti in W e quindi nell'edizione dell'Orsini, formulando la ragionevole ipotesi che altri potevano aver copiato il testo dei fascicoli mancanti in modo più corretto e completo di W (15). La fondatezza di tale ipotesi fu dimostrata dal Mommsen (16), al quale si deve la scoperta della maggior parte degli apografi umanistici di F, che appunto contengono tali glosse (17).

Il Mommsen, tuttavia, attento esclusivamente alle parti mancanti in F e presenti negli apografi, non s'avvede delle glosse 3, 4 e 5 presenti in X e in Y, nonché della 3 presente in Z, e delle glosse 1 e 2 aggiunte in calce a Y. Nota soltanto la glossa 6 in Y, probabilmente a causa della collocazione nella pagina; ma invece di accertarsi in primo luogo se le notizie riportate dalla glossa dipendono da fonti a cui Festo poteva attingere, o anche dalla sua esperienza personale, e invece di cercare, in secondo luogo, una spiegazione filologicamente valida di come la glossa poteva essere finita in calce al f. 55r di Y, la liquida sbrigativamente dichiarandola non autentica: "Haec [verba] cum incidant in partem Festi superstitem collocata post glossas *succedanea* (sic) et *suggillatum* p. 302 (Mueller = p. 392 L.), sane non sunt eius; sed cuius sint, aliquamdiu quaesivi, donec rem patefaceret comparatio loci Gelliani 20,8,6: *aelurorum oculi ad vices lunae aut ampliores fiunt, aut minores* et maxime consensus lectionis falsae, quam ibi habent libri omnes, *eliuorum* cum loco supra prolato, similisque consensus in titulo comoediae Licinii Imbricis quae *Nerea* pro *Neaera* dicitur eo loco, quo solo citatur, eiusdem Gellii 13,22 [23],16 certe in libro Lugdunensi et Guelferbytano" (18).

Il Mommsen fonda il suo giudizio sulla intrusione della glossa 6 in un punto del testo in cui non vi è lacuna, corroborandolo con la verifica della coincidenza di alcuni elementi fra il testo della glossa da una parte e dall'altra il De verbor. signif. e due passi di Gellio. Così facendo, però, egli omette una prima e necessaria parte della 'dimostrazione di falsità', la quale vorrebbe accertata in prima istanza l'impossibilità per l'autore, vittima supposta dell'opera di falsificazione, di disporre delle informazioni sospettate di essere frutto dell'attività di un falsario. Solo quando

(15) Mueller, VII.

(16) Mommsen, 59-66.

(17) Sono X, Y e Z. U e W sono stati scoperti da P. de Nolhac, op. cit. 213-216. Alcuni dei codici romani (o tutti?), tuttavia, sembra fossero già noti in qualche misura al Mueller (vedine l'unico accenno in Mueller, XXXVII, n. 1, qui riprodotto alla n. 9), Per V, vedi la n. 26.

(18) Mommsen, 68.

si sia dimostrata tale impossibilità sarà infatti lecito porre il problema del falsario e passare di conseguenza alla ricerca delle fonti usate dal falsario per confezionare il falso.

Tale problema, per altro, è affrontato dal Mommsen in modo tutt'altro che ineccepibile. Infatti, innanzi tutto, non si può parlare per la glossa 6 di intrusione in Y, perché la glossa fa parte di un'aggiunta in calce, di altra mano (19), comprendente una redazione, per così dire, plenior della glossa *Succidanea* — per altro già accolta nel testo di Y, in una redazione che potremmo definire brevior (20), nella corretta successione di F — e appunto la glossa 6 (21).

Inoltre, per quanto riguarda la costruzione vera e propria del falso, è dal Mommsen considerata significativa la coincidenza fra la glossa e i citati passi di Gellio in errori come *Nerea* per *Neaera* e *eliuorum* per *aeluorum*. Ora, tale coincidenza esiste, ma soltanto nel caso di *Nerea* per *Neaera* e solo col cod. Z (Leidensis Voss. F7, secondo le edizioni dello Hosius e del Marshall), ed è tutt'altro che significativa, data la facilità con cui tale errore ha potuto verificarsi indipendentemente. La forma *eliuorum*, poi, che il Mommsen afferma essere nella glossa 6, è una sua invenzione e, contrariamente a quanto egli stesso dichiara, non compare in alcun codice di Gellio. Comunque, anche a prescindere da tale precisazione e aderendo all'argomentazione del Mommsen, nessun

(19) Mommsen, 62: "Sunt emendationes et additiones libro Leidensi... postea illatae (nobis Y), quamquam desumptae sunt non ex ipso Vaticano [X], sed ex libro simili et subinde plenior". Se da una parte non possiamo che apprezzare l'acume filologico del Mommsen che arriva, senza conoscerlo, ad ipotizzare l'esistenza di V (o meglio, forse, del suo antecedente τ), dall'altra si rimane alquanto perplessi quando dobbiamo constatare che il Mommsen accetta per buone le correzioni e le aggiunte del cod. Leid. quando può controllarne la correttezza in altri manoscritti e poi lo rifiuta quando ciò non è possibile, senza domandarsi se non siano gli altri codici in difetto e se questa, come le altre aggiunte, poteva o meno derivare dal codice più ampio di cui pure ipotizza l'esistenza.

(20) Trascrivo da Y, 55r, per comodità del lettore, le due redazioni, rispettivamente la brevior e la plenior, separando con / ciò che in realtà attiene alla glossa *Suggillatum*: "*Succidanea hostia quae secundo loco quidam a succedendo dictam / existimant*". "*Succidanea hostia quae II loco quidam a succidendo dictam / existimant quod ea pars quae $\nu\lambda\omicron\nu$ ab iis dicitur*". Nella redazione in calce i testi sono separati dal segno Γ rappresentante all'incirca un angolo retto col vertice rivolto in alto a sinistra (di una terza mano?).

(21) Tutto il testo in calce appare cancellato da tratti di penna trasversali ai rigi di scrittura, cosa del resto già notata dal Mommsen, 67. Se tale trattamento sia stato riservato anche ad altre *additiones* di Y, dal microfilm purtroppo non è dato accertare; anche la cancellatura sopra detta ho potuto accertarla solo grazie all'indicazione del Mommsen. Tale circostanza impedisce, dunque, momentaneamente, di attribuire alla cancellazione qualunque significato.

codice di Gellio, stando sempre alle edizioni dello Hosius e del Marshall, presenta una lezione, sia pure errata (22), coincidente con una delle tre presenti nella glossa 6 nel cod. Y: *beliuos, aelius* corretto in *aeliuus, aliuorum* (23).

Anche la presenza di Verrio e di Sinnio Capitone è tutt'altro che significativa: anzi i nomi dei due autori, che il Mommsen considera desunti da Festo, e quindi utilizzati per la confezione del falso, ove si parta dal presupposto, come abbiamo visto legittimo, che la glossa 6 sia autentica, costituiscono la naturale conferma che, essendo autori ben noti a Festo (24), le notizie a loro attribuite nella glossa 6 potevano essere conosciute da Festo; la stessa considerazione, per altro, può essere fatta anche a proposito dell'affinità con Gellio, per quanto riguarda gli occhi del gatto nonché Licinio Imbrice e la sua commedia.

Sgombrato il campo della discussione dalle argomentazioni, come abbiamo visto, quanto meno frettolose, del Mommsen, si può così considerare gratuita e infondata l'assunzione di falsità (25) della glossa 6, la quale, condannata ingiustamente all'oblio dal giudizio, per non dire dal pregiudizio, del Mommsen, ignorata insieme con le altre cinque dal Lindsay — il primo ad aver utilizzato V, l'altro codice che contiene tutte e sei le glosse (26) — torna alla luce con le altre cinque, grazie alla ricognizione da me effettuata in vista di una nuova edizione critica dell'opera di Festo, ed estesa deliberatamente anche alle parti del *De verbor. signif.* già note da F (27), per i vantaggi euristici, metodologici e documentari che tale procedimento offre.

(22) Il cod. F di Gellio ha la lezione corretta *aelurorum*, i codici del gruppo δ hanno *elulorum* e quelli del gruppo γ *aeluorum*.

(23) Con ciò non è più necessario porsi il problema, che pure il Mommsen avrebbe dovuto affrontare, di individuare, cioè, il codice di Gellio che il falsario avrebbe avuto davanti: se infatti vi fosse stata coincidenza con un codice di Gellio, si sarebbe dovuto dimostrare che il falsario aveva dinanzi proprio quello.

(24) Per Verrio, considerato fonte principale del *De verbor. signif.* di Festo, vedi il mio Verrio, Festo e Paolo, 26. Sinnio Capitone — lo si ricava dall'edizione del Lindsay — è citato da Festo (e da Paolo *ex Festo*) complessivamente 21 volte.

(25) Per una discussione più approfondita della questione, vedi sotto, 51-54.

(26) L'esistenza di V fu segnalata da F. Thewrewk de Ponor, *Codex Festi brevii Trecensis*, in 'Mélanges Graux', Paris 1884, 669.

(27) L'ignoranza del Lindsay si deve ascrivere, oltre al fatto di non aver collazionato per intero V e, probabilmente, di essersi fidato della collazione di Y fatta (o fatta fare) dal Thewrewk, al fatto di non essere a conoscenza delle pagine 66-68 del testo del Mommsen, che comprende appunto la trascrizione della glossa 6 e il relativo giudizio di condanna del Mommsen. Ciò lo si può dedurre dalle citazioni del testo in questione fatte secondo l'edizione delle *Gesammelte Schriften*, Berlin 1909, VII, 269-279, che omette, avvertendo, proprio tali pagine.

Commento alle glosse.

Glosse 1 e 2. Venendo all'esame delle prime due glosse, il primo problema che si pone è costituito dalla collocazione che originariamente dovevano avere in F. Allo stato attuale delle nostre conoscenze non è possibile andare oltre la ragionevole supposizione che tali glosse dovevano con tutta probabilità trovarsi, secondo la ricostruzione del fascicolo VIII tentata dal Mueller, nella perduta col. 15 (p. 118 L.), in corrispondenza appunto della glossa paolina *Malleoli* (p. 119 L.). Per quanto riguarda la glossa 2, si può verosimilmente supporre che in F seguisse la glossa 1 e, siccome nell'Epitome non compare, che Paolo l'abbia soppressa in quanto non rientrante nei suoi interessi di tipo prevalentemente linguistico-grammaticale. Le due glosse, comunque stessero le cose, sono tuttavia una acquisizione importante in quanto forniscono rispettivamente la prima citazione sicura di Ovidio in Festo (28) e un contributo non indifferente a un problema testuale del fr. 1076-77 M. di Lucilio (29), del quale non si può escludere costituisse il commento.

Per quanto i resti della glossa 1 siano miserevolmente pochi, ci sembra tuttavia possibile ricostruire, sia pure a grandi linee e, naturalmente, *exempli gratia*, il contenuto. E' probabile che la struttura della glossa, dati gli elementi a nostra disposizione, non fosse molto dissimile da quella, p. es., di *Navia* (p.168 L.) o di *Sacramentum* (p. 468 L.), dove Festo non si limita alla spiegazione del lemma ma fornisce anche notizie di carattere più propriamente storico-antiquario, oltre ad illustrare eventuali altri significati del termine preso in esame. In questi due casi è agevole notare come Paolo si limiti a riportare la semplice spiegazione del significato del lemma, ritenendo evidentemente superfluo il resto per i suoi scopi. Per la glossa 1 è possibile dunque pensare che la prima parte della glossa corrispondesse all'incirca al testo di Paolo (*Malleoli vocantur non solum parvi mallei, sed etiam hi qui ad incendium faciendum aptantur, videlicet ad similitudinem priorum dicti*); a questa parte dovremmo aggiungere una seconda in cui Festo informava il lettore che i fratelli Lucio e Marco Publicio edili curuli (30), menzionati da Ovidio,

(28) Stando alle scarse tracce della glossa *Salaciam* in F (p. 436 L.), difficilmente si potrà ascrivere a Festo la citazione di Ovidio, che si trova in Paolo nella glossa dallo stesso lemma (p. 437 L.), a meno che non si supponga che il manoscritto del *De verbor. signif.* utilizzato da Paolo fosse, almeno in questo punto, migliore di F.

(29) Rinvio alle mie Note a Lucilio, Fr. 1076-77 M. (1051-52 K.), di prossima pubblicazione negli 'Studi Noniani'.

(30) Per la data e la natura della carica ricoperta dai due fratelli, vedi T. R. S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, New York 1951, I, 219-220.

Fast. V, 283-94, erano appunto detti Malleoli. Se le cose stessero così, la notizia avrebbe un particolare sapore polemico nei confronti non solo di Ovidio ma soprattutto di Varrone. Sia Ovidio (loc. cit.) che Varrone (De l. L. V, 158) infatti ricordavano sì i due fratelli quali costruttori della strada d'accesso all'Aventino ma omettendone il cognomen e definendoli *aediles plebis*, mentre Festo, come possiamo immaginare sulla scorta della glossa *Publicius clivus* (p. 276 L. *Publicius clivus appellatur, quem duo fratres L. M. Publici Malleoli aediles curules pecuaris condemnatis ex pecunia, quam ceperant, munierunt, ut in Aventinum vehiculis † hel venire † possit.*), probabilmente li qualificava come *aediles curules*.

Se si accetta tale ricostruzione della struttura della glossa, risulta evidente che è difficile mantenere il testo come lo presentano i codici, come cioè se si trattasse del frammento di un unico rigo, perché le parole, nella disposizione in cui le abbiamo, non lasciano intravedere alcun senso possibile. Si dovrà quindi pensare che *malleoli*, riferendosi qui, com'è probabile, data la vicinanza del nome di Ovidio, ai fratelli Publicii e non ai *parvi mallei*, non sia da considerare lemma e che *Malleoli, apud Ovidium* e *moli* siano in realtà frammenti di tre righe di scrittura della colonna 15 (31). Ciò permette di dare alla glossa, o meglio a ciò che di essa rimane, la configurazione (con l'integrazione *exempli gratia* delle parti mancanti) che, secondo noi, dovrebbe avere nel quadro della ricostruzione del fascicolo VIII fatta dal Mueller:

[..... *appellati autem*] *Malleoli*
 [*duo Publicii L. et M. aed. curules non plebis ut*] *apud Ovidium*
 [*et Varronem legimus qui clivum ab iis Publicium vocatum*] *moli-*
 [*tione magna aedificaverunt in Aventino colle p.p.*]

La glossa 2, oltre a costituire, come dicevamo, un valido contributo alla critica testuale luciliana, fornisce la preziosa indicazione di un toponimo relativo a Roma finora sconosciuto: il *locus mictilis*. Se si tratti di un toponimo generico o specifico non è possibile dedurlo dai resti della glossa e la localizzazione, in mancanza di testimonianze archeologiche e epigrafiche, può essere solo frutto di supposizioni, con l'avvertenza che solo l'archeologia potrà fornire, se mai lo potrà, elementi di sicuro riscontro. La nostra certezza non potrà andare molto oltre la constatazione che doveva trattarsi di un impianto predisposto dai *fullones* per la raccolta dell'urina umana, che, com'è noto, veniva

(31) Consueto nel cod. V il procedimento secondo cui i frammenti di righe diversi vengono accostati a formare un tutt'uno, spesso difficilmente analizzabile senza il riscontro con F.

utilizzata come detergente e solvente nella lavorazione della lana (32). Tale impianto era con tutta probabilità costituito da un numero così grande di amphorae da giustificare per il locus (o i loci) in questione l'assunzione per antonomasia del nome di *mictilis*.

Glossa 3. Non è possibile stabilire l'esatta collocazione della glossa 3 in F: possiamo solo affermare, sulla base della ricostruzione del Muel-ler, che doveva trovarsi nella parte perduta del fascicolo X (33) occupata dalla lettera O. L'attuale collocazione negli apografi è dovuta verosimilmente a due circostanze concomitanti: la lacuna con cui si apre la glossa iniziale della lettera O e lo spazio disponibile nel codice τ (34) fra l'ultima glossa della lettera N e la prima della lettera O.

Interessante, dal punto di vista testuale, la forma del nome della madre di Servio Tullio: *Ocilisia*. Tale forma si trova in F anche nella glossa *Nothum*, p. 182 L. Il Lindsay (ad loc.) corregge in *Oclisia*, che, pur essendo più vicino di *Ocilisia* alle forme attestate *Ocrisia/Ocresia* (35), rimane tuttavia un unicum. La testimonianza della glossa 3 conferma dunque la lezione *Oc(i)lisia*, già presente molto probabilmente nell'exemplar di F. Tale lezione, per altro, essendo legittimo lo sviluppo anaptittico di *i* fra *c* e *l* ed essendo un fenomeno normale l'oscillazione fra *l* e *r* (36), non dovrà forse riguardarsi tanto come un errore quanto come l'espressione della preferenza di Festo per una forma invece che per un'altra. Purtroppo la motivazione di tale scelta, forse contenuta nella glossa 3, ci rimane sconosciuta.

Glosse 4 e 5. Anche per le glosse 4 e 5, il problema della loro collocazione originaria in F è, allo stato attuale della documentazione, insubibile in quanto manca nell'Epitome di Paolo Diacono qualunque traccia cui sia possibile fare riferimento. Tale motivo fa sì che sia impossibile, nel tentativo di dare una collocazione alle due glosse, andare oltre la generica supposizione che si trovassero nell'ampia lacuna del fascicolo XI comprendente le coll. 12-28, sempre che non facessero parte del fascicolo X. Il fatto, poi, che le due glosse si presentino divise in X e in Y,

(32) Vedi Daremberg-Saglio, II, 2, 1350, s.v. *Fullonica*; R. J. Forbes, *Studies in Ancient Technology*, Leiden 1956, IV, 84 e 133-34; e W. O. Moeller, *The Wool Trade of Ancient Pompei*, Leiden 1976, 12, 20, e 96.

(33) Che non tutto il fascicolo X ci è stato tramandato lo dimostrano le glosse, conservateci dall'Epitome di Paolo, la cui esistenza è appunto ignorata dagli apografi umanistici di F, probabilmente perché si trattava di quelle glosse che, trovandosi nelle colonne esterne, erano troppo danneggiate per essere prese in considerazione.

(34) Vedi sopra, p. 44.

(35) Per le testimonianze dell'oscillazione grafica di tale nome, vedi W. H. Roscher, *Lex. d. Griech. u. Röm. Mithol.*, III,1, 599-600, s.v. *Ocresia*.

(36) Vedi E. Seelmann, *Die Aussprache des Lateins*, Heilbronn 1885, 328 sgg.

mentre sono considerate un'unica entità da V, unito alla loro obiettiva scarsa consistenza materiale, pone la questione se si tratti realmente di una glossa unica o no. L'accordo di X e di Y contro V sta a significare che l'antecedente σ di X e di Y presentava due glosse separate, e quindi anche τ , in questo caso exemplar di σ e antecedente di V, doveva probabilmente averle separate: lo conferma la grafia *prodīgunt*, sulla quale vi è accordo di X e di V contro Y, che ha *prodicunt*.

Se dunque i lemmi sono *prodicunt* e *prodīgunt*, rimane da risolvere il problema della spiegazione che ne dava Festo. Per *prodīcunt* la soluzione è relativamente facile, perché i pochi elementi che rimangono oltre il lemma, *porro dicunt*, *certe dicunt*, sono in fondo riconducibili senza eccessive difficoltà al significato fondamentale di *prodicere*.

Per *prodīgunt* la soluzione che si presenta non è unica, perché la connessione con *aperiunt*, che si può stabilire sulla base della tradizione manoscritta, non è affatto immediata. Infatti, leggendo *prodīgunt* possiamo pensare che *prodigere* indichi l'atto con cui dall'interno si apre una porta, della quale si devono "spingere", "mandare avanti" i battenti. Se, però, sulla base di quanto Festo afferma nella glossa *Prodigia* (p. 254, 14-16 L.: *Prodigia quod prodicunt futura, permutatione g litterae; nam quae nunc c appellatur, ab antiquis g vocabatur*), leggiamo *prodīgunt*, veniamo ad avere una grafia di *prodīcunt*, ritenuta da Festo più antica, con *c* in luogo di *g*; nel qual caso dovremmo supporre in lacuna qualcosa come *casus futuros, futura*. Se ciò fosse verificato senza possibilità di dubbio potremmo considerare un'unica glossa le glosse 4 e 5 che, sulla base dei codici, abbiamo inizialmente supposto come distinte. La nostra cautela, d'altra parte, è ampiamente giustificata dal fatto che anche in questo caso, come per le glosse 1 e 2, possiamo pensare che il testo tràdito sia tutt'altro che integro.

Glossa 6. Non è possibile collocare in F la glossa 6 dove la pone V, cioè dopo le tracce della glossa *Suggillatum* (p. 392 L.), in un punto in cui F presenta solo una lacerazione esterna della colonna 7 del fascicolo XIV, certamente non suscettibile di accogliere la glossa 6 nemmeno in parte. Dobbiamo pertanto supporre, non avendo in Paolo alcun riferimento che ci possa guidare, che la glossa 6 si trovasse nel foglio di F, ora perduto, che comprendeva le colonne 9-12 del fascicolo XV. A ciò è possibile aggiungere solo che, data la relativa estensione del testo, la glossa 6 doveva trovarsi o nella colonna 9 o nella colonna 12, le quali essendo dalla parte della legatura, dovevano essere le due colonne conservatesi integre.

La possibilità che la glossa 6 sia autentica sussiste in quanto — lo abbiamo visto — non solo essa poteva avere una sua collocazione in F, ma anche perché gli elementi in essa contenuti potevano essere noti a Fe-

sto. Ciò di per sé renderebbe inutile cercare di dimostrare che la glossa poteva anche essere il frutto della mente di un umanista in vena di dotti 'divertissements' (37), anche perché l'analisi del testo della glossa — l'unica fra le sei suscettibile di essere analizzata compiutamente — permette di svolgere alcune considerazioni che, per qualità e quantità, ne confermano l'autenticità.

Il primo elemento da considerare è dato dalla 'mélecture des jambages' che caratterizza le letture *belins* e *belinos* (r. 1), *aelinos* e *aelius*, corretto in *aeliuus* (r. 3) — rispettivamente in V e in Y —, e *aliuorum* (r. 6) — in entrambi i manoscritti —. Tali letture errate sono evidente indizio che chi copia, copia senza capire, senza cioè sapere cos'è l'*aelurus*, perché, diversamente, sarebbe intervenuto scrivendo correttamente. L'errore è stato probabilmente occasionato dall'exemplar perduto τ , la cui grafia, come si può spesso constatare in V e, con minor frequenza anche in Z, doveva essere tale da indurre a confondere i tratti di *m*, *in*, *ni*, *iu*, *ur*, *ru*. Non si può, per altro, neppure escludere che le letture errate si trovassero già in τ , se non addirittura in F, che in effetti presenta, anche se non frequentemente, forme grafiche tali da indurre in errore, specialmente ove si tratti di parole non familiari al copista.

In ogni caso, il problema dell'autenticità della glossa 6 si sposterebbe su τ o su F. Anche così, tuttavia, riesce quanto meno difficile supporre che il copista di τ , o di F, nonché ipotetico falsario — lo possiamo ammettere ma non concedere — si sarebbe inventato, oltre alla glossa 6, anche i miseri resti delle altre cinque glosse; a meno che non si voglia supporre che la derivazione da τ , o da F, non riguardi la glossa 6. Ma questa, comunque la si voglia considerare, si pone come un'ipotesi troppo costosa.

La glossa 6, se considerata un falso, susciterebbe comunque forti perplessità, perché è quanto meno singolare che l'eventuale falsario di un'opera come il *De verbor. signif.* non 'fabbrichi' una glossa a carattere linguistico o antiquario: siffatte caratteristiche avrebbero certamente costituito un'ottima 'trappola' per chi fosse già stato disposto a caderci; e senza dubbio avrebbero destato nei dotti contemporanei dell'ipotetico falsario maggiore interesse d'un proverbio sul topo col relativo corollario sul gatto.

Anche il taglio che ha il frammento di Licinio Imbrice sarebbe eccezionale per un falso: l'ultima parte di giambo settenario (*murum stra-*

(37) Vedi Mommsen, 68: "Scilicet Italus quidam vir litteratus felino opinor cultui deditus doctis hisce lusibus eum illustravit et felis causa vel ne indocte loqui videamur, propter aelurum excitavit ex Gellio Festoque sibi notos testes antiquitatis simulatae".

ges) e un giambo settenario intero (*aelurorum... ariolantur*), nel quale sono presenti due iati, rispettivamente fra il quinto e il sesto elemento e fra l'undicesimo e il dodicesimo. La legge di Meyer, inoltre, è rispettata tre volte, nel quarto, nell'ottavo (essendo la cesura dopo il nono elemento) e nel dodicesimo elemento; e una volta è rispettata nel frammento del primo verso. Una struttura metrica, dunque, di buona fattura, al di fuori probabilmente della portata delle conoscenze di prosodia e metrica forse anche dei più preparati fra gli umanisti (38).

Ulteriore elemento che merita maggiore attenzione di quanta gliene abbia prestata il Mommsen è l'anormalità del paragone gatto-leone. Nel sec. XV i gatti erano senza dubbio animali alquanto comuni e ben conosciuti: altrettanto non si può dire dei leoni, specialmente se appena nati. Paragonare il gatto al cucciolo del leone acquista significato solo se si pensa che il gatto era a Roma, intorno al II sec. d.C., un animale decisamente poco noto, mentre il leone, cuccioli compresi, doveva essere relativamente familiare al pubblico romano, assiduo frequentatore del circo e quindi conoscitore delle belve esotiche.

Ultimo elemento di cui si deve tener conto è la struttura della glossa, dove è evidente l'andamento tutt'altro che lineare del discorso di Festo, comune ad altre glosse del *De verbor. signif.*, in cui l'ampiezza del testo consente a tale caratteristico procedere di assumere la necessaria evidenza. Al lemma e alla definizione della sua natura segue, invece della spiegazione dell'enunciato del lemma una testimonianza di Verrio relativa al gatto, del quale si afferma che è sotto la tutela di Ecate. La spiegazione del lemma viene comunque subito dopo e consta di una citazione da Sinnio Capitone, la quale tuttavia, non sarebbe chiara senza l'inserzione precedente della testimonianza di Verrio: chi cade prigioniero implora il comandante dei nemici (cioè di coloro che lo hanno catturato), comè il topo finito nelle zampe del gatto implora Ecate, protettrice dei gatti e quindi loro guida. La citazione di Sinnio Capitone è seguita da un brusco cambiamento di argomento; di cui la testimonianza ver-

(38) Gli iati fra il quinto e il sesto elemento e fra l'undicesimo e il dodicesimo rappresentano qualche difficoltà che però può essere superata in quanto le parole comprese appunto fra il sesto e l'undicesimo elemento (*ut minuti lunam*) dovevano comportare una elevazione di tono equiparabile a due pause — una iniziale e una finale — piuttosto forti. Esiste, per altro, anche la possibilità di considerare il frammento un trocheo ottonario (*murum... lunam*) più la parte iniziale di un trocheo (ottonario?) (*ariolantur*); tuttavia, la bassa frequenza di tr. ottonari in Plauto (relativamente più alta in Terenzio) induce, in base a un mero calcolo di probabilità, a considerare preferibilmente il frammento come una parte di giambo settenario più un giambo settenario intero, nonostante la presenza dei due iati suddetti.

riana viene ora a configurarsi come un'anticipazione: non si parla più del proverbio, ma del gatto, sul quale Festo si diffonde per ben più di metà dell'estensione complessiva della glossa, dandone una descrizione atta a identificarlo anche da parte di chi non l'abbia mai visto, completando il testo con una citazione da Licinio Imbrice che è anche un'espressione sentenziosa. Siffatta trama logica ci pare nel complesso una conferma di non piccolo momento dell'autenticità della glossa, ché difficile sarebbe stato riprodurre tale andamento per chi non avesse avuto categorie mentali adatte a esprimerlo.

Scendendo all'esame particolare dei singoli elementi costituenti la glossa, è possibile notare come la struttura del proverbio *Sorex Hecaten* conosca almeno un altro esempio nello stesso Festo: *Sus Minervam* (p. 408 L.), dove non solo sono identici l'accostamento e la successione nominativo-accusativo, ma identica è anche l'opposizione animale-divinità, che ci riporta in un ambito comune, noto dalla favolistica greca. In entrambi i proverbi, inoltre, è sottinteso il verbo; e mentre in *Sus Minervam* l'autorità di Demade (39), di Cicerone (40) e dello stesso Festo (41) ci spinge a sottintendere *docet*, nel caso di *Sorex Hecaten* abbiamo soltanto l'autorità di Sinnio Capitone, riferita da Festo, a suggerirci *implorat*.

Dal confronto fra i due proverbi emerge un altro dato di un qualche interesse, riguardante il loro grado, per così dire, di latinizzazione. Nel caso di *Sus Minervam* non v'è dubbio, direi, che, stando alle fonti sopra citate, si tratti di un proverbio greco interamente latinizzato. Nel caso di *Sorex Hecaten*, invece, la 'latinizzazione' si è fermata al nome dell'animale. La spiegazione di ciò si dovrà ricercare nel fatto che Ecate, quale divinità rientrante nell'ambito della magia, non poteva tollerare di essere identificata con altra divinità senza venire snaturata proprio in ciò che aveva di più caratterizzante.

Per quanto riguarda le fonti è possibile affermare con largo margine di sicurezza che il proverbio proviene, al pari della sua spiegazione, dall'opera di Sinnio Capitone sui proverbi (42), utilizzata da Festo anche in altre occasioni (43). A questo proposito, è interessante notare il ta-

(39) Vedi Plut., Demosth. 11

(40) Vedi Cic., Ac. Quaest. 1, 518; Fam. 9, 18, 3; De or. 2, 57, 233.

(41) Vedi Festo, loc. cit.

(42) Vedi M. Hertz, Die Sprichwortsammlung des Sinius Capito, "Philologus" 1, 1846, 610-614.

(43) Sicuramente per le glosse *Manius*, p. 128 L.; *Nequam aurum*, p. 160 L.; *Numero* (?), p. 172 L.; *Quot servi tot hostes*, p. 314 L.; *Rideo inquit Galba cante-rio*, p. 356 L.; *Sabini quod volunt somniant*, p. 434 L.; *Vapula Papiria*, p. 512 L.

glio della citazione che inizia con *nisi*, presentando lo stesso problema già posto dalla glossa *Rideo...* (p. 356 L.) dove la spiegazione di Sinnio Capitone è appunto introdotta da *nisi*. Il Lindsay, ritenendolo un errore, corregge *nisi* in *si*. E' una soluzione ovvia, che ora necessita di essere riconsiderata, risultando, alla luce della citazione di Sinnio Capitone nella glossa 6, troppo semplice ritenere *nisi* un errore in luogo di *si*. Secondo una ragionevole soluzione alternativa è possibile, infatti, che *nisi* introducesse in entrambi i casi l'ultima di una serie di possibili spiegazioni dell'espressione proverbiale presa in esame, l'unica che Festo ha giudicato degna di essere riportata. Nel testo di Festo il *nisi* rappresenterebbe una scoria, il segnale di un taglio di citazione, forse per la fretta, male eseguito. A prescindere comunque, dalla validità o meno di tale ipotesi, resta il fatto che la presenza del *nisi* nella glossa 6 costituisce un'ulteriore conferma dell'autenticità della glossa, perché non è pensabile che l'ipotetico falsario, abilissimo per altro in tutta la sua opera di falsificazione, abbia potuto spingere la sua fedeltà al modello fino al punto di mutuarne quello che a prima vista appare un palese errore.

Da quale scritto di Verrio provenga l'affermazione che *Fcate* è la divinità protettrice del gatto, è difficile stabilire: forse si potrà pensare proprio al *De verborum significatu*, dove non è improbabile si potessero dare alcuni ragguagli appunto sull'*ἄλουργος* (o forse sull'*aelurus*), animale di recente importazione a Roma per il quale era quindi impossibile avere a disposizione un nome latino che lo designasse in modo inconfondibile (44). Tant'è vero che quando si vuole evitare di confondere il gatto con altri animali, simili per aspetto e abitudini di vita, si usa il nome greco, come fanno Giovenale (*Sat.* XV, 7), Iginio (*Astr.* II, 28), Gellio (*N.A.* 20, 8, 6) e lo stesso Festo, il quale per giunta, con poche efficaci pennellate ritrae il gatto in modo inconfondibile e sostanzialmente esatto, nel suo aspetto fisico e 'morale' (45). Del gatto veniamo subito a conoscere l'aspetto e le dimensioni: molto simile al cucciolo del leone. Il che è precisamente vero non solo per la taglia del gatto

(44) Il termine latino *feles*, testimoniato per la prima volta in Plauto (*Persa* 751 e *Rudens* 748), e in seguito in Cicerone, Ovidio, Seneca, Plinio il Vecchio ecc. (vedi *Th. l. L.* VI, 1, 425-426, s.v. *feles*) non designa di necessità sempre il gatto: pochi sono infatti i casi in cui, grazie in genere al contesto, è possibile avere una sicurezza in tal senso: vedi, p. es., Plin., *N. H.* 6, 178 *in quo* (scil.: *oppido felis aurea pro deo colebatur*); in tutti gli altri casi è assai difficile, se non impossibile, accertare se si tratti di gatti o non piuttosto di gatti selvatici o di donnole (vedi, p. es., *Varr.*, *De r. r.* 3, 11, 3 *ne feles aliave quae bestia introire possit*).

(45) Sono curiosamente tutti autori del II sec.: non si può escludere in questo periodo, oltre a una suggestione letteraria del greco, la sopravvenuta esigenza di designare senza equivoco un animale che si stava facendo sempre più comune.

adulto, ma anche per il mantello: fulvo e attraversato da strisce scure.

Passando a descrivere, quasi in un inciso, il suo *ethos*, Festo ci informa che il gatto una volta era selvatico (46) e che è un gran cacciatore di topi. Ritornando alla descrizione dell'aspetto fisico, Festo si sofferma su quanto il gatto ha di caratteristico, e cioè sugli occhi fosforescenti, il cui foro pupillare è costituito da una fessura verticale che si restringe e si dilata *ad imitationem lunae*. Su tale espressione torneremo dopo: ci preme ora sottolineare l'estrema precisione della descrizione di Festo, la quale è senz'altro superiore a quella contenuta in un analogo passo di Timoteo di Gaza (47), dipendente da Aristofane di Bisanzio, in cui si descrive il gatto senz'altro più diffusamente, ma certo in modo non sufficiente a identificarlo senza possibilità di equivoco, non distinguendolo da altri animali simili per aspetto ed abitudini. Tant'è vero che lo stesso Timoteo conclude la sua scheda sul gatto affermando: *ταῦτα δὲ καὶ περὶ ἰκτίδος οἱ πολλοὶ λέγουσιν, εἰσὶ δὲ οἱ τῷ αἰλούρω μόνῳ προσήκειν φασίν*. Questo nonostante che del gatto vengano descritte le caratteristiche fisiche, che si dica che è cacciatore di topi, che la femmina è pronta all'accoppiamento col maschio, che si ricordi anche il gatto selvatico, che ci si dilunghi sulle pupille e sui gattini e sul loro modo di dormire.

L'ultima rilevante novità proposta alla nostra attenzione dalla glossa 6 è costituita dal frammento, già analizzato dal punto di vista metrico, della Neaera di Licinio Imbrice. Questo comico è noto soltanto da due passi di Gellio e da una glossa di Paolo Diacono. In N.A. 15, 24 Licinio Imbrice figura quarto, dopo Cecilio Stazio, Plauto e Nevio nella graduatoria dei poeti comici di Volcacio Sedigito. In N.A. 12, 23, 16 Gellio cita due versi proprio della Neaera a proposito della lunghezza della penultima sillaba dell'accusativo *Nerienem*. Da Paolo (p. 97 L.) risulta soltanto che *Imbrix* era *nomen cuiusdam comici*; il che, a meno che non si voglia essere eccessivamente cauti, dovrebbe per altro essere sufficiente a dimostrare che Licinio Imbrice era noto a Festo, oltre a costituire un altro piccolo elemento a favore dell'autenticità della glossa 6; se pure ve ne fosse ancora bisogno.

Tornando al frammento in questione, la situazione descritta con un modo di dire proverbiale dal personaggio che sta pronunciando la battuta è abbastanza chiara di per sé: evidentemente sta alludendo ai segni

(46) È la prima testimonianza letteraria dell'avvenuto addomesticamento del gatto al di fuori dell'Egitto, che si affianca a quella archeologica ricordata da J. Ay-mard, *A propos de la mosaïque au chat de Volubilis*, "Iatomus" 20, 1961, 61, n. 5.

(47) Suppl. Arist. I, 1, 98-99.

premonitori di ciò che sta per fare o dire un altro personaggio presente sulla scena, il quale appunto fa come il gatto, le cui pupille, ristrette a una sottile fessura, fanno presagire stragi di topi, come, quando sono rimpiccoliti, fanno presagire la luna calante (48). Le pupille del gatto che sta per balzare sulla preda si restringono effettivamente nella concentrazione che precede l'attacco del felino e pertanto tale immagine, rientrando nell'esperienza, direi quotidiana, anche del lettore moderno, risulta sufficientemente chiara e tale da non esigere particolari note di commento. Altrettanto non si può dire dell'immagine del presagio fornito dalle pupille del gatto, relativo alla luna, anche se è chiaro che di luna calante si sta parlando; infatti la stretta vicinanza con *minuti oculi* consente di supporre un inespreso *minutam* qualificante *lunam* (49). Sulla relazione esistente fra l'astro e l'animale, ritenuto secondo un *μῦθος* riferito da Dem. Phal., De eloc. 158, generato dalla luna (*ἡ σελήνη ἔτεκε τὸν αἴλουρον*), non mancano le testimonianze. Lo stesso Demetrio (ibidem) dà notizia del fatto che *συμφθίνει τῇ σελήνῃ ὁ αἴλουρος καὶ συμπαχύνεται*. Notizia analoga, relativa però ai soli occhi del gatto, è in Plut., De Iside et Osiride 376 F F: *αἱ δὲ ἐν τοῖς ὄμμασιν αὐτοῦ* (scil.: *τοῦ αἰλούρου*) *κόραι πληροῦσθαι μὲν καὶ πλατύνεσθαι δοκοῦσιν ἐν πανσελήνῳ, λεπτύνεσθαι δὲ καὶ μαραγγεῖν ἐν ταῖς μειώσεσι τοῦ ἀστροῦ*. Ancora Plutarco, derivandolo da uno scolio a Esiodo (fr. 101 Sandbach) ripete lo stesso concetto: *τὰ δὲ τῶν αἰλούρων ὄμματά φασι καὶ τὰ σπλάγγνα τῶν μυῶν πάντων φθίνεω μὲν σελήνης ληγούσης αὔξεσθαι δὲ ἀκμαζούσης*.

Quella che in Demetrio e, ancor più, nelle parole di Plutarco può sembrare una semplice concomitanza di fenomeni naturali è in realtà la *συμπάθεια* che governa l'universo e che da sola è sufficiente a stabilire appunto fra i due fenomeni in questione un rapporto di causa-effetto in un ambito magico, prescindendo dunque dalla verità naturalistica (50). In tal senso andrà interpretato anche il già citato Gellio, N.A. 20, 8, 6. Preso isolatamente tale passo potrebbe stare ad indicare semplicemente quella concomitanza cui accennavamo poc'anzi; in realtà il contesto in cui è collocato mette bene in evidenza la forza della *συμπάθεια* che so-

(48) Vedi sotto, n. sg.

(49) Vedi Th. I. L. VIII, 1036, 13 sgg.; 1039, 77 sgg.; 1042, 68 sgg., s.v. *minuo*; e in generale, sul vocabolario latino delle fasi lunari, Sophie Lunais, *Recherches sur la lune I*, Leiden 1979, 205-7 e 325-37.

(50) Sulla *συμπάθεια*, vedi Th. Weidlich, *Die Sympathie in der antiken Literatur*, in "Programm des Karls-Gymnasiums Stuttgart zum Schlusse des Schuljahrs 1893-94", Stuttgart 1894, 1-76.

vrintende al rapporto di causa-effetto fra la luna e le cose animate (51). Per tutti, basti ricordare il frammento di Lucilio citato nel passo di Gellio:

*luna alit ostrea et implet echinos, muribus fibras
et iecur addit.*

E l'affermazione di Festo, secondo cui gli occhi dei gatti *ad imitationem lunae crescunt et decrescunt*, trova in questa prospettiva la sua giusta collocazione, senza contraddire le parole di Licinio Imbrice. Tant'è vero che Timoteo di Gaza, riferendo la notizia della relazione intercorrente fra gli occhi del gatto e la luna, nota: ἔχει δὲ τοὺς ὀφθαλμοὺς ὁ θῆρ συμπάσχοντας τῇ σελήνῃ καὶ ὅπως αὐτῇ διάκειται δηλοῦσι οὗτοι τῶ β ο υ λ ο μ έ ν ω ... Qui è chiaro che la ripetizione di tale esperienza porta, come conseguenza, ad attribuire agli occhi dei gatti la facoltà di presagire le fasi lunari, come testimonia appunto Licinio Imbrice (52).

Licinio Imbrice attribuisce dunque agli occhi dei gatti la virtù profetica di presagire le fasi lunari, riconoscendo loro la capacità di restringere, e quindi dilatare, le pupille secondo tali fasi. Tale fenomeno trova il suo fondamento non tanto, ovviamente, nella realtà fisiologica del gatto, quanto nella credenza, appartenente alla lunga serie degli errori degli antichi, e legata, più che al gatto, alla capacità riconosciuta alla luna di influire sulla realtà sublunare.

ALESSANDRO MOSCADI

(51) Sull'influenza della luna sui molteplici aspetti della natura, vd. Th. Weidlich, op. cit., 70-72, e S. Lunais, op. cit., 36-85.

(52) Unica fonte antica discorde sulla connessione gatto-luna è Horap. Hierogl. I, 10, che mette in relazione il moto delle pupille del gatto non con le fasi lunari ma col corso giornaliero del sole.